



Accademia di studi storici Aldo Moro

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Il governo
delle società
XXI^{nel} secolo
Ripensando ad Aldo Moro

Roma, 17 – 20 novembre 2008

Relazione

di Giovanni Guzzetta

*Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico
Università di Roma "Tor Vergata"*



1. Premessa

Credo che la ricchezza del programma di questo convegno dimostri da sola l'ampiezza e il complesso intreccio del pensiero e dell'azione di Aldo Moro.

Una complessità che si rispecchia anche nel tema oggetto della sessione di oggi.

In effetti, ad un primo sguardo, potrebbe sembrare che i due termini del titolo, processi costituenti e compimento della democrazia, evocino due situazioni distinte, quasi reciprocamente escludentesi. I processi costituenti, si potrebbe dire, finiscono lì dove si realizza il compimento della democrazia e quest'ultima segna, appunto, lo sbocco di quel percorso.

Sappiamo bene, invece, che questi due momenti si intrecciano in un moto circolare, poiché come ricorda uno dei massimi studiosi della democrazia, Robert Dahl, quest'ultima non è un risultato, ma appunto un processo.

Opinione peraltro, come si sa, condivisa dallo stesso Moro:

“Certo, l'acquisizione della democrazia non è qualcosa di fermo e di stabile che si possa considerare raggiunta una volta per tutte. Bisogna garantirla e difenderla, approfondendo quei valori di libertà e di giustizia che sono la grande aspirazione popolare consacrata dalla Resistenza”¹.

Nello stesso tempo l'espressione “democrazia compiuta”, è ben presente nella riflessione morotea.

Come si concilia questa apparente contraddizione tra una democrazia come processo e la prospettiva di democrazia compiuta?

È evidente che si tratta di due piani distinti che però si intrecciano e si condizionano reciprocamente.

¹ Discorso al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, 29 luglio 1963

Essi riguardano, se mi si consente l'uso di una terminologia giuridica, i due piani della forma di Stato e della forma di Governo.

2. Il continuo “processo costituente” della forma di Stato

Il primo piano è che quello relativo al rapporto tra le istituzioni governanti e la società. Su questo versante la riflessione di Moro appare svolgersi su di un filo di continuità dall'assemblea costituente, per tutta la sua vita politica, fino alla conclusione stessa della sua esperienza umana e civile. Una conclusione che fotografa tragicamente proprio quanto irrisolto e problematico fosse il rapporto tra istituzioni e società.

È nota la preoccupazione quasi ossessiva di Moro per il consolidamento delle basi sociali della democrazia. Di qui la necessità di promuovere un processo politico che conciliasse e quasi acclimatasse le moltitudini di cittadini impreparati alla pratica della democrazia, per fare in modo, come si legge negli scritti, che grandi masse fossero “sottratte a tentazioni reazionarie”².

Si tratta dell'antico problema italiano del radicamento delle (relativamente giovani) istituzioni statali nel corpo della società. Del riconoscimento di una etica pubblica e di un senso condiviso dello Stato. Un problema antico, certo, ma destinato a riproporsi in termini nuovi negli anni del secondo dopoguerra. Sia per la crisi di legittimazione delle istituzioni politiche e della monarchia, alla luce dell'esperienza fascista, sia per l'impatto sul fragile Stato del conflitto ideologico esploso nel clima che avrebbe condotto ai decenni della guerra fredda, con un'evidente implicazione internazionale. Un preoccupazione, quest'ultima, sempre presente fino all'ultimo discorso pubblico di Moro, quello ai gruppi parlamentari della DC, nel quale, a proposito della prospettiva della solidarietà nazionale, Moro è consapevole che:

“vi è in gioco un delicatissimo tema di politica estera che sfioro appena. Vi sono posizioni che non sono solo nostre, ma riguardano anche altri Paesi, altre opinioni pubbliche, con le quali siamo collegati. Quindi, dati di fatto obbiettivi.

² *Il Giorno*, 10 dicembre 1976

In Europa si registra diffidenza, in attesa di un ulteriore chiarimento sullo sviluppo delle cose. Sappiamo poi che sono in gioco, in presenza di una insufficiente esperienza, quel pluralismo e quella libertà che sono le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che vogliamo ad ogni costo preservare”.

Il conflitto ideologico del secondo dopoguerra riguarda frontalmente la forma di Stato. La lotta politica nell’Italia Repubblicana appare non tanto una fisiologica competizione *nello* Stato, ma una competizione *per lo* Stato, per la conquista, cioè, dello Stato ai valori di una delle due civiltà in gioco, quella occidentale e quella social-comunista.

In questa prospettiva l’idea di processo costituente per la realizzazione della forma di Stato liberal-democratico appare in tutto il suo necessario dinamismo. Un processo di consolidamento ininterrotto.

Il dato ricorrente nel pensiero dello statista è l’irriducibilità del pluralismo sociale ai partiti e alla rappresentanza politica. Sia chiaro, i partiti e gli istituti della democrazia rappresentativa sono per Moro un perno fondamentale al fine di realizzare l’inclusione sociale nelle istituzioni. Ma ciò non offusca mai la consapevolezza di una eccedenza della domanda sociale rispetto alle capacità di rappresentanza delle forze politiche.

Una consapevolezza che si esprime fin dalle posizioni assunte in Assemblea costituente.

Non a caso il primo intervento in Aula, a nome dell’intero gruppo democratico cristiano, riguarda i principi fondamentali della nuova Costituzione e in particolare, l’art. 1 sulla sovranità popolare, l’art. 2 sui diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si svolge la sua personalità e l’art. 3 su compiti di solidarietà sociale in capo alla Repubblica per assicurare la partecipazione integrale dei cittadini alla vita della comunità statale.

È in questo discorso che Moro sottolinea l’attività costituente come attività volta a determinare “una formula di convivenza”, ciò in cui consiste la “costruzione dello Stato”. Costruzione finalizzata, da un lato, “a immettere nella pienezza della vita del paese le classi lavoratrici” intese

come l'insieme delle forze produttrici, dei cittadini operosi. E, dall'altro, a consentire lo svolgimento della personalità attraverso il godimento delle libertà dei singoli e dei gruppi. E' l'idea della funzione servente dello Stato e della irriducibilità della società allo Stato. La società, precisa Moro, "non è monopolizzata dallo Stato, ma si svolge liberamente e variamente nelle forme più imprevedute"³. Una società, come dirà trent'anni dopo "sempre più presente a se stessa", una società non più "verticale", ma ormai "orizzontale"⁴.

In questa cornice generale si inseriscono le riflessioni su singoli istituti a garanzia dell'apertura delle istituzioni alla società. Non solo le norme sui diritti, sulle tutele sociali, ma anche norme e istituti volti a evitare il ripiegamento delle istituzioni su se stesse, la chiusura dei processi decisionali.

Si spiega in questi termini l'appoggio all'emendamento Mortati-Ruggiero per l'affermazione del principio di democrazia interna ai partiti. Si spiega in questi termini l'intervento nel dibattito sul referendum abrogativo. Il cui presupposto è "la possibilità di un disaccordo, fra la coscienza pubblica e le camere". "Ammettere il referendum – precisa Moro – significa ritenere appunto la possibilità di questo disaccordo, la possibilità di questa minore comprensione da parte delle Camere nei confronti di una evoluzione della coscienza pubblica".

Sia nel caso dei partiti, sia nel caso del Parlamento, la preoccupazione è dunque che si interrompa il canale di comunicazione tra la società e lo stato. Che il possibile "disaccordo" tra cittadini e classe politica venga soffocato e non trovi canali istituzionali per esprimersi.

Sintetizzando si potrebbe dire che il processo costituente è per Moro un processo ininterrotto di continua apertura delle istituzioni alla società. Un'apertura che deve riguardare sia i soggetti primariamente abilitati dalla stessa Costituzione a veicolare le domande politiche, e cioè i partiti, sia, le istituzioni in quanto tali rispetto al pluralismo sociale.

³ Discorso in Assemblea costituente

⁴ Espressione che anticipa di alcuni decenni il titolo del volume di L. FREEDMAN, *La società orizzontale*, Bologna, 2001, che analizza l'evoluzione della società globale e post-industriale.

Una posizione che rimarrà costante nella sua riflessione e che si esprimerà in termini più politici che tecnico-giuridici all'epoca dei rivolgimenti degli anni '60 e '70.

Così, ad esempio, al Consiglio nazionale della DC nel 1968 Moro evoca l'idea di una "democrazia veramente aperta" là dove "è essenziale che le esigenze crescenti e pressanti di una società viva abbiano la loro graduale, ma piena soddisfazione", perché è solo "grazie al gioco democratico" che possono essere fatte "emergere quelle vitali e utili novità che esso, ed esso solo, può dare".

È sempre presente, insomma, il timore per un ripiegamento autoreferenziale dei principali attori del processo politico, in particolare i partiti e le maggioranze di governo.

3. Il tema del compimento della forma di governo

Accanto a questo primo filone di pensiero, che riguarda, come detto il rapporto tra governanti e governati, cioè la forma dello Stato, si pongono specifici problemi nell'ambito della forma di governo. E' il tema della realizzazione di una normalità democratica e del superamento della "democrazia difficile" dei primi decenni repubblicani. La prospettiva era che l'Italia potesse allinearsi alle grandi democrazie occidentali secondo uno schema fisiologico di alternanza ed una dinamica partitica di tipo bipolare, intorno al gioco di maggioranza e opposizione.

Anche rispetto a questa prospettiva, come accaduto per l'altra, Moro considera sia la leva istituzionale che quella politica.

La prima, quella istituzionale, occupa una dimensione decisamente più circoscritta, ma non è per questo meno importante. Ha il suo principale punto di emersione nel dibattito sulla riforma della legge elettorale voluta da De Gasperi nel 1953. Dibattito, al quale Moro diede un contributo argomentativamente importante e convinto, in particolare intervenendo alla Camera sulla pregiudiziale di incostituzionalità.

In quell'intervento viene tratteggiata con chiarezza l'idea di una democrazia funzionante e governante.

“Il principio ispiratore della legge – dice Moro – è questo: l'assicurazione d'una maggioranza effettiva ed efficiente nel Parlamento e nel Governo, partendo dall'idea di base di un sistema democratico che è articolato in maggioranza e minoranza”.

“Bisogna, nell'ambito di un reggimento democratico – continua Moro – che la maggioranza possa orientare, dirigere, prendere iniziative e decisioni, e che la minoranza possa con forza e sicurezza operare secondo la sua funzione di controllo, proporre delle alternative, permettere eventuali mutamenti nell'orientamento del paese”.

In relazioni a questo obiettivo si giustificavano, secondo Moro, i meccanismi premiali previsti dalla legge, per evitare che il convergere puramente negativo di minoranze non omogenee possa pregiudicare la stabilità e l'efficienza del governo.

Si tratta di una visione molto moderna che, ancora oggi, è fortemente contrastata sul piano culturale e politico, in omaggio, invece, ad una concezione puramente fotografica della rappresentanza e della democrazia.

Tanto che appaiono incredibilmente attuali le parole di Moro in polemica con Togliatti e Basso:

“L'onorevole Basso ha identificato, in sostanza, il regime democratico con il sistema proporzionale ed ha visto la garanzia della democraticità delle istituzioni in una ripartizione delle forze parlamentari le quali dovrebbero rispecchiare fedelmente, numericamente le varie forze sociali del paese” (...) “Quindi esigenza di democrazia è, per l'onorevole Basso, questa: che sia reso il più possibile difficile il costituirsi di una maggioranza e di una maggioranza omogenea: necessità del realizzarsi di compromessi politici i quali facciano sì che le decisioni inerenti alla politica nazionale siano prese mediante accordo di forze diverse e qualche volta non siano prese affatto in conseguenza di una neutralizzazione delle diverse volontà che potrebbero concorrere a costituire la maggioranza”.

Come non vedere nelle posizioni criticate da Moro le matrici di una cultura politica che ha attraversato l'intera esperienza repubblicana e che permane ancora oggi in molti strati del ceto politico?

Come sappiamo, l'esito del tentativo degasperiano di risolvere i problemi della stabilizzazione della forma di governo attraverso meccanismi istituzionali, indusse, nelle condizioni politiche date, a perseguire un'altra strada.

Quel fallimento e la rapida abrogazione della c.d. legge truffa consegnò l'Italia ad un destino assai diverso, ad esempio, da quello della IV repubblica francese che di lì a poco si sarebbe trasformata radicalmente proprio grazie alla leva istituzionale. Né d'altra parte l'insuccesso sulla legge elettorale fu paragonabile agli insuccessi dei tentativi che in quegli anni furono operati anche in Germania⁵, la quale era comunque dotata di meccanismi normativi stabilizzanti e selettivi ben più efficaci – almeno all'epoca – di quelli presenti in Italia.

Prevalse la consapevolezza che interventi di ingegneria istituzionale nel clima conflittuale in cui avveniva la lotta politica, avrebbero costituito strappi eccessivi; dei salti privi di quella gradualità imposta dalle circostanze storiche.

L'unica strada percorribile per l'Italia apparve pertanto quella del progressivo allargamento per via politica dell'area di governo così da favorire l'inclusione e la progressiva responsabilizzazione delle forze politiche della sinistra. E realizzare le condizioni per il superamento di

⁵ Mi riferisco all'idea, coltivata per un certo periodo da Adenauer di modificare la legge elettorale proporzionale (tutt'ora vigente nel suo impianto fondamentale) optando per un modello misto (metà proporzionale e metà maggioritario) al fine di contenere il potere di veto dei centristi della FDP. Si tratta del c.d. *Grabenwahlsystem* (sistema elettorale del "fossato") proposto nel 1956, che avrebbe sostituito il sistema elettorale proporzionale personalizzato con uno misto, metà uninominale maggioritario e metà proporzionale di lista, rigidamente separati. Per la ricostruzione di tale vicenda, E. Jesse, *Wahlrecht zwischen Kontinuität und Reform: Eine Analyse der Wahlsystemdiskussion und der Wahlrechtsänderungen in der Bundesrepublik Deutschland, 1949-1983*, Droste, 1985, 94 s.; W. Dorn und W. Weiskirch, *Abgeordnete des deutschen Bundestages*, Boldt Verlag, 1996, 71 ss.; Peter James, *The German Electoral System*, Ashgate Publishing, 2003, 36 s.

Allo stesso modo si può ricordare come nell'ambito della *Große Koalition* del 1966-69 fosse stata avanzata e poi abortita (per la contrarietà della FDP e SPD) la proposta di introduzione dell'uninominale maggioritario. Sulla vicenda, da ultimo, H. Skorupa, *Das deutsche Bundeswahlsystem*, GRIN Verlag, 2007, 25 s., e la letteratura ivi citata

quella che Leopoldo Elia, peraltro il suo principale consigliere giuridico, chiamò la *conventio ad excludendum*.

Una prospettiva perseguita attraverso varie tappe a partire dalla formula di centro-sinistra, passando per i governi della “non sfiducia” e per la solidarietà nazionale.

Di quel processo Moro fu certamente il massimo e più lucido interprete.

Su questo punto, però, bisogna essere molto chiari.

Su quella strategia di Moro grava ancora un enorme equivoco. Equivoco che è la risultante di diffidenze, convenienze e pigrizia culturale. Equivoco il cui principale complice è stato l’assassinio terrorista, che ha inchiodato nella fissità di un momento, quello che appare una disegno assai più complesso e articolato.

Perché se non si riconosce la prospettiva dinamica della sua azione, se non si coglie la cornice strategica dei vari passaggi, allora l’immagine di Moro resterà ancora a lungo costretta nella semplificazione che, purtroppo, nel bene e nel male, da molti è stata alimentata. Quella che vede Moro come l’uomo dell’abbraccio consociativo, l’uomo del compromesso con i comunisti. Per i detrattori, il catto-comunista. L’uomo del tatticismo e della mediazione fine a sé stessa. L’uomo da guardare con sospetto. Per gli estimatori l’uomo del dialogo e dell’emergenza.

Moro, è stato certamente uomo del dialogo, ha certamente governato l’emergenza. Ne è stato anche concretamente la vittima, ma non è mai rimasto prigioniero di quell’orizzonte. Ha sempre vissuto l’emergenza come condizione da oltrepassare, come impedimento da rimuovere rispetto alla prospettiva ulteriore della democrazia matura.

4. La “terza fase”.

Si deve soprattutto alle riflessioni più recenti, spesso ignorate nelle ricostruzioni divulgative, l’individuazione del significato sistemico della cosiddetta “terza fase”. Della fase, cioè, che, per Moro, va oltre la

convergenza con il PCI. Certo accennata e non completamente svolta da Moro, ma senz'altro sufficientemente chiara da suggerire una ben definita ipotesi interpretativa.

Come, infatti, indicato già da alcuni anni da personalità come di Ruffilli, Scoppola, Elia e, nel suo piccolo, da chi vi parla, la terza fase morotea si delinea proprio come quella prospettiva di realizzazione della democrazia compiuta, nei termini di una democrazia dell'alternanza in cui si può realizzare esattamente ciò che Moro deve, peraltro, ancora escludere al momento della solidarietà nazionale in ragione dell'emergenza interna e internazionale.

Nell'ultimo discorso ai gruppi parlamentari (28 febbraio 1978) Moro afferma con chiarezza:

“Abbiamo quindi una emergenza economica ed una emergenza politica. Io sento parlare di opposizione, del gioco della maggioranza e dell'opposizione. Sono in linea di principio pienamente d'accordo: nel nostro sistema, che è il migliore anche se limitato ad un esiguo numero di Stati privilegiati, questa idea di una maggioranza e di una opposizione intangibili ed intercambiabili, mi pare cosa di grandissimo significato.

Ma immaginate cosa avverrebbe in Italia in questo momento storico se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione (da chiunque fosse condotta, da noi o da altri), se questo Paese dalla passionalità intensa e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova da una opposizione condotta fino in fondo? Ecco che cosa è l'emergenza ed ecco che cosa consiglia una sorta di tregua e suggerisce di riflettere su un modo accettabile per uscire da questa crisi”.

Moro non credeva che il PCI fosse “un partito con le carte in regola per governare da solo”. E che, per la situazione internazionale, non lo sarebbe stato ancora a per molto tempo.

Ma nello stesso tempo, come dimostrano le ricostruzioni degli autori citati e direttamente l'ultima intervista a Eugenio Scalfari (18 febbraio 1978), Moro ha chiarissima la prospettiva ulteriore, secondo uno schema, peraltro, già espresso nell'intervento del 1953 sulla legge elettorale.

Nell'intervista, concessa pochi giorni prima del rapimento, che chiese rimanesse riservata e che fu pubblicata infatti postuma nell'ottobre del 1978 egli afferma:

“Noi governiamo da trent'anni questo paese. Lo governiamo in Stato di necessità, perché non c'è mai stata la possibilità reale di ricambio che non sconvolgesse gli assetti istituzionali e

internazionali” (...) “resta il fatto che la nostra democrazia è zoppa fino a quando lo stato di necessità durerà. (...) Questo è il mio punto di partenza: dobbiamo operare in modo che ci siano alternative reali di governo alla DC. Se non si è profondamente convinti di questa verità non si può non capire il perché della mia politica di questi anni e di questi mesi...”

Egli delinea così le tre fasi.

La prima è quella dell'ingresso del Pci nella maggioranza, cui Moro lavorò proprio alla vigilia del rapimento.

“Ma poi – aggiunge Moro nell'intervista – credo che ci debba essere una seconda fase, non troppo in là, con l'ingresso del PCI nel governo. So benissimo che questo sarà un momento “stretto” da superare”. Sembra uno schema da Große Koalition, conosciuta peraltro nell'esperienza tedesca di qualche anno prima e che, anche in quell'esperienza, era stata il preludio per l'accesso dei socialdemocratici ad un'autonoma esperienza di governo.

E poi c'è la terza fase. “Soltanto dopo che avremo governato insieme e ciascuno avrà dato al Paese le prove della propria responsabilità e della propria capacità, si potrà aprire la terza fase, quella delle alternanze di governo”.

Si tratta di considerazioni sorprendenti per lucidità e consapevolezza.

Per Moro, dunque, lo sblocco della democrazia è il fine ultimo di tutta la strategia politica. La fine dello “stato di necessità”, “la fine dell'emergenza”, può segnare da questo punto di vista il compimento della democrazia.

È questa prospettiva di compimento che fa comprendere fino in fondo la diversità strategica tra Moro e Berlinguer e il perché Moro rifiutasse l'espressione di “compromesso storico”. La solidarietà nazionale, infatti, non poteva essere il punto di approdo statico e definitivo, ma solo una tappa, anzi una fase del “compimento della democrazia”.

Contraddicendo anche importanti e radicate correnti di pensiero del proprio partito e del retroterra culturale cattolico-democratico, Egli dice con chiarezza che “la società consociativa non è un modello accettabile per un paese come il nostro. (...) La società consociativa può essere considerata un avanzamento verso la libertà e verso la partecipazione in

altri paesi, con una storia diversa dalla nostra e da quella dell'Europa occidentale. Per noi sarebbe un arretramento. Dopo la fase dell'emergenza si aprirà finalmente quella dell'alternanza, e la DC sarà liberata dalla necessità di governare a tutti i costi”.

E, certo, doveva apparire incomprensibile e sospetto, agli uni e agli altri, l'atteggiamento di un uomo politico che si adoperava per favorire un processo che non poteva non avere come naturale sbocco, al maturare delle condizioni politiche, l'alternativa a quello stesso schieramento cui egli apparteneva. Questo spiega la complessità e la drammaticità della sua posizione. Le cautele nell'espone la strategia, affermazioni come quella della necessità che nel contesto bloccato di un'alternanza impraticabile spettasse alla DC essere “alternativa a sé stessa”.

Tanto che, quasi con una punta di ingenuità, cercando cioè di mantenere il discorso sul piano della razionalità politica, in un contesto in cui le convenienze dei più, da una parte e dall'altra, spingevano a mantenere inalterato il gioco delle parti politiche, Moro nell'intervista a Scalfari si fa carico di spiegare quale possa essere l'interesse egoistico della DC a favorire lo sblocco della democrazia e, perfino, la riduzione del proprio potere.

Perché, dice Moro, “se l'interesse egoistico c'è, quella è la garanzia di miglior sincerità” (...). “E io –prosegue – lo vedo con chiarezza. Se continua così, questa società si sfascia, le tensioni sociali, non risolte politicamente, prendono la strada della rivolta anarchica, della disgregazione. Se questo avviene, noi continueremo a governare da soli, ma governeremo lo sfascio del Paese. E affonderemo con esso. Ecco l'interesse “egoistico” della DC. Perciò ho diritto di essere creduto se affermo che noi vogliamo preparare alternative reali alla DC”.

Un discorso tanto lungimirante (come i fatti avrebbero dimostrato) quanto sofisticato e, al limite, incomprensibile per il contesto dell'epoca, in cui si saldano, da un lato, gli interessi a prostrarre la conservazione più a lungo possibile e gli interessi a provocare, fino in fondo, lo sfascio o l'abbattimento dell'equilibrio istituzionale.

5. L'insegnamento moroteo e le prospettive attuali

Quelle che ho cercato di tratteggiare sono certamente due prospettive distinte da cui guardare alla democrazia nella riflessione morotea, ma esse sono strettamente intrecciate. La democrazia come processo costituente, di continuo consolidamento della forma di stato e la democrazia da compiersi nella fisiologia di un'ordinaria forma di governo fondata sulla possibilità naturale dell'alternanza, nel gioco di una maggioranza e una opposizione entrambe legittimate al governo del paese.

Due prospettive intrecciate dal fatto che, inevitabilmente, anche se non esclusivamente, la dinamica della forma di governo e la natura competitiva dello scontro politico, sono un capitolo centrale di quell'apertura del sistema alle istanze e al dinamismo della società.

Gli sviluppi storici successivi, a partire dagli anni '90, hanno condotto ad un inizio di compimento della democrazia. Certo si è trattato di vie diverse, non previste e non prevedibili nel momento in cui Moro concluse la propria esperienza politica e umana.

Ma credo nessuno possa contestare che in pochi, tra i protagonisti della politica italiana, avessero all'epoca prefigurato con altrettanta chiarezza e perseguito (che è ciò che conta per un politico) con altrettanto coraggio quell'approdo, pur nella lucida consapevolezza dei nodi che ne impedivano la realizzazione.

Proprio i due livelli della riflessione morotea sulla democrazia dimostrano, allo stesso tempo, che il tema dello sblocco del sistema, del compimento della democrazia, non esauriscono affatto le sfide che si pongono alla democrazia stessa, intesa come processo costituente e costitutivo della comunità politica.

E, dunque, prospetticamente, mentre si pone con urgenza il tema del consolidamento della democrazia dell'alternanza, finalmente raggiunta, rimangono interamente da declinare le ulteriori tappe di questo sviluppo processuale.

Rimane attualissimo – sul piano delle riforme di sistema - il tema di una legittimazione ben distinta delle istituzioni politiche, capace di evitare che l'esclusiva intermediazione degli apparati di partito produca situazioni di chiusura e di sclerosi.

Si tratta, ancora una volta, del problema dell'apertura dello Stato alla società, sia nella forma dell'apertura dei partiti e delle istituzioni, che in quella dello sviluppo equilibrato del pluralismo sociale e dell'autonomia della società in un contesto di democrazia liberale.

L'intuizione che il pluralismo sociale non si esaurisce in quello partitico è, come detto, presentissima nel pensiero di Moro.

Nello stesso tempo però, si pone con urgenza il tema del pluralismo nei partiti, della loro capacità di raccogliere le domande aprendo la propria organizzazione alla partecipazione e alle iniziative dei cittadini.

Un tema particolarmente evidente oggi.

I guasti del pluripartitismo esasperato sono sotto gli occhi di tutti. E quella strada sembra ormai abbandonata. Ma la semplificazione del quadro politico presenta anch'essa i suoi rischi. E si pone molto concretamente il problema dell'agibilità dei partiti, per evitare che alla frammentazione si sostituisca un oligopolio impenetrabile.

Venuto meno, cioè, quello che si poteva chiamare il pluralismo "esterno" della rappresentanza si impone, dunque, una riflessione sul pluralismo "interno" ai partiti, sulle garanzie delle minoranze e sulla autonomia delle maggioranze dentro ai partiti. Si pone la necessità di superare il modello organizzativo oligarchico-notabile fondato sulla cooptazione, per far strada ad una dinamica competitiva e trasparente nella loro vita interna e nella selezione della classe dirigente.

E, ancora una volta, le intuizioni di Moro appaiono particolarmente lungimiranti. Come quando, in Assemblea costituente, sostenendo l'emendamento Mortati sulla democrazia interna ai partiti, dichiarava:

"E' evidente che, se non vi è democrazia interna, i partiti non potrebbero trasfondere l'indirizzo democratico nell'ambito della vita politica del paese".

Così come appaiono drammaticamente attuali le considerazioni che lo statista democristiano faceva al Consiglio Nazionale della DC nel gennaio 1969:

“Parliamo, giustamente preoccupati, di distacco tra società civile e società politica e riscontriamo una certa crisi dei partiti, una loro minore autorità, una meno spiccata attitudine a risolvere, su basi di comprensione, di consenso e di fiducia, i problemi della vita nazionale (...) Noi vogliamo corrispondere sì, capendo e facendo, all'inquietà richiesta della nostra società, ma ostruiamo poi contraddittoriamente i canali che potrebbero portarne nel partito, proprio nel partito, quella carica di vitalità e di attesa che è pure nel nostro paese”.

Il tentativo costante di colmare quel distacco, di promuovere una società aperta, l'invito costante a “schierarci con apertura verso l'avvenire” sono la cifra più profonda del lascito moroteo ed il punto di riferimento cui ancora oggi è doveroso attingere nell'impegno intellettuale, civile e politico di ciascuno.

Perché, com'Egli ebbe a dire:

“Se vogliamo essere ancora presenti, ebbene dobbiamo esser per le cose che nascono, anche se hanno contorni incerti, e non per le cose che muoiono, anche se vistose e in apparenza utilissime”.